

TERNI: storia e successi di un lavoro per gli anziani invalidi

Da ghetto per derelitti a «centro» di nuova vita

Anche gli operai hanno dato una mano

Venti anni di appassionato impegno degli operatori - Quando si perde l'autosufficienza e si è soli non bastano le cure mediche - Riabilitare e risocializzare per un ritorno alla vita normale - L'assistenza a domicilio

Il nostro servizio
TERNI — «Che strano organismo è questo?», debbono essersi interrogati i funzionari della Regione Umbria. Il Centro sociale di assistenza geriatrica aveva chiesto di passare alla Usl della Conca Ternana (erano gli inizi del 1980, anno di avvio della riforma sanitaria) un «centro» per vecchi, quindi, assai noto per essere erede dell'antico convento di frati costruito alla fine del '400 sul colle delle Grazie, in cui avevano trovato rifugio gruppi di vagabondi, poi passati dalla Chiesa allo Stato italiano e dallo Stato al Comune di Terni (primi del '900) che in battezzò «Ospizio per cronici e mendicanti», trasformato in Casa di riposo durante il fascismo, infine diventato Servizio di assistenza geriatrica. Pur sempre, anche se con diversa etichetta, un luogo per vecchi soli e abbandonati. Perciò un servizio assistenziale, di esclusiva pertinenza sociale, non sanitaria.

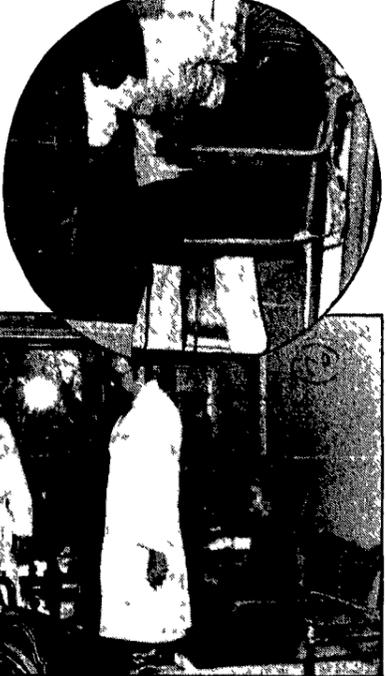
Del resto, esistono in molti ospedali reparti di «lungodegenti» o «cronici». Per questo servizio ospedaliero, squisitamente medico, poteva di certo intervenire il neonato «centro» sanitario. Ma era legittimo — questo il dilemma — finanziare un ospedale? Un dubbio durato un anno (solo nel 1981 il «centro» passò alla Usl), dovuto non certo a insensibilità degli amministratori regionali, bensì all'incertezza generata dai «bisogni» e dai «bisogni assistenziali» sono strettamente collegati a proprio quello degli anziani, soprattutto se non autosufficienti.

Il risultato di questa artificiosa separazione, protrattasi sino alle ultime leggi finanziarie, è quello che sappiamo: un servizio assistenziale (per esempio, l'Emilia-Romagna dove il piano regionale ha consentito la trasformazione delle vecchie istituzioni e la costruzione ex novo di alloggi per anziani, e la Regione Toscana che si accinge a decentrare i mega-ospizi cambiandone le finalità), quasi nulla è stato fatto per i vecchi invalidi, costretti a finire i loro giorni nella emarginazione più avvilente.

La storia, l'esperienza, i successi e gli insuccessi del «Centro» di Terni, durante vent'anni di appassionato lavoro di un gruppo di operatori sostenuti dagli amministratori pubblici e dalla parte più consapevole della popolazione, si condensa proprio in questo risultato: essere riusciti a trasformare una istituzione totale (il



Elsa De Santis e Benvenuto Bigazzi (la sinistra davanti al nuovo eddy hospital) erano ricoverati nel vecchio convento (in alto uno dei cameroni) hanno fatto coppia, si sono sposati ed ora vivono a casa propria pur continuando durante il giorno le cure di riabilitazione. In basso il dottor Valdina conversa con una assistita in uno dei luminosi soggiorni del nuovo edificio nel tondo una malata non autosufficiente viene aiutata a fare il bagno: il sedile mobile le consente di rimanere seduta.



ghetto anticamera del cimitero) in un servizio in cui si vive e si muore con dignità, aperto all'esterno, finalizzato non solo alla cura dei malati ma al recupero e alla riabilitazione.

Ed ora l'obiettivo più ambizioso, che gratificherebbe al livello più alto la professionalità e l'abnegazione degli operatori (medici, infermieri, assistenti, ausiliari) è quello per il quale si sta lavorando e che rappresenta la sfida più ardua per l'immediato futuro: aumentare la sopravvivenza degli assistiti coinvolgendo tutte le competenze esistenti che fanno capo alla Unità sanitaria (dagli specialisti ospedalieri a quelli ambulatoriali, sino ai medici di base e agli assistenti sociali nei distretti di zona), potenziare gli interventi di recupero per poter reinserire l'anziano ricoverato nel tessuto sociale di origine, seguirlo e aiutarlo a domicilio in questa difficile fase di ritorno alla vita normale.

Siamo saliti sul colle delle Grazie per renderci conto direttamente di questa esperienza (che sarà al centro di un convegno nazionale promosso a Terni il 16 e 17 prossimi), accompagnati dal dottor Pietro Valdina, dirigente sanitario del servizio, dal presidente della Usl Giorgio Di Pietro, dall'assistente sociale coordinatrice Maria Luisa Morromonte e altri operatori. Le immagini della chiesa romanica, del bellissimo chiostro, del convento con le celle dei frati i dormitori e i refettori ad ampie volte, ci fanno rivivere un'epoca lontana, quando i più deboli potevano contare solo sulla carità.

A queste vecchie eleganti strutture venne aggiunta, nel '38, una nuova costruzione a «elle» che ci appare in tutto il suo squallore camerone con lunghe file di letti, corridoi spogli e bui, servizi igienici scarsi, saloni appena ravvivati dalla luce al neon e dal televisore. «Eppure, proprio da qui — ci fa notare il dottor Valdina — è partita la nostra ribellione, la spinta verso una rottura con il passato».

Un programma di trasformazione viene impostato in un convegno indetto a Terni nel '84. Viene costruita una nuova ala a due piani dotata di camerette con confortevoli a due letti. Ma il fatto più significativo sono i poliambulatorio per le visite mediche, i servizi di radiologia e per le analisi di chimica, ridotti gradualmente i posti letto riservati esclusivamente agli anziani più gravi sulla base di una revisione rigorosa delle condizioni di autosuf-

ficienza dei ricoverati. Vengono messe in pratica metodiche di assistenza più dinamiche attività artigianali, spettacoli, incontri con gli alunni delle scuole vicine, gite, vacanze marine e montane.

Infine il grande progetto per una reimpostazione di tutto il servizio per coordinare più efficacemente l'attività assistenziale. Punto di forza è di pertinenza la nuova modernissima costruzione (tanto moderna da produrre un senso di choc quando dal vecchio si passa al nuovo) entrata in funzione da pochi mesi, costata al Comune 4 miliardi e mezzo. Per l'avvio dell'opera il Comune ha però potuto contare su un contributo della Usl e una sottoscrizione di 500 milioni promossa dai consigli di fabbrica della «Terni» e di altre industrie locali per due anni i lavoratori hanno versato lo 0,80% del loro monte salari.

L'edificio, progettato dall'architetto ternano Sandro Giulianelli, si sviluppa per una lunghezza di 50 metri ed è costituito da tre piani e da un interrato. Nel piano interrato e al piano terra è entrato in funzione un servizio nuovo il «centro diurno» (day-hospital) con le attività di medicina fisica (balneoterapia, aerosol, idromassaggio), ambulatorio, strutture per la riabilitazione sociale (falegnameria, sartoria, creta), palestra, soggiorno con biblioteca, salone per il relax e le attività collettive. Il secondo e terzo piano sono riservati al ricovero dei malati gravi con stanze da sei, tre-quattro letti per un totale di 40 posti, tutti occupati (altri 100 anziani sono ricoverati nei vecchi edifici). La retta mensile è di 400mila lire, che si riduce a due terzi della pensione sociale Inps per coloro che non dispongono di altri redditi propri o della famiglia. Il «day-hospital» invece è attualmente sottoutilizzato: ha una capacità operativa per 70-80 persone ma ne usufruiscono soltanto 20 anziani per insufficienza di personale ausiliario e di assistenza.

«Il trasferimento dei malati gravi dai grandi cameroni al reparto di ricovero del nuovo edificio — ci spiega il dottor Valdina — apre ora una nuova più avanzata prospettiva: quella di una ristrutturazione e di un ammodernamento dei vecchi fabbricati in modo da avere nuovi spazi di lavoro per gli uffici e gli ambulatori, e soprattutto per la creazione di due nuove aree, una per i ricoverati parzialmente autosufficienti, un'altra per gli assistiti riabilitati in grado di essere dimessi e reinseriti nel loro ambiente di origine. Ma questa ultima prospettiva è realizzabile se verrà potenziata l'assistenza domiciliare e se saranno costruite strutture territoriali come le case-albergo e i gruppi-appartamento in cui alloggiare gli anziani rimasti soli. Per questo progetto di ristrutturazione la Regione Umbria ha previsto nel piano sanitario uno stanziamento di 4 miliardi, di cui uno stralcio di 2 miliardi ci auguriamo possa essere presto disponibile».

Concetto Testa

Una breve, meravigliosa storia d'amore nel clima arroventato dell'attentato a Togliatti

Dal treno in sciopero mi sorrisse in corteo cantammo la Marsigliese

Avevo ventidue anni in quest'estate del 1948 quando attentammo alla vita del compagno Togliatti. Quel giorno ero di servizio nella stazione ferroviaria di Livorno, i lavoratori tutti come appressero la notizia dalla radio, abbandonarono il lavoro nelle fabbriche, al porto e anche quella volta i ferrovieri furono alla testa dell'indignata protesta, scioperando in massa.

Da un treno viaggiatori

fermo nella stazione, affacciata al finestrino una giovane fanciulla in uno stentato italiano mi chiese «Seusi perché il treno è fermo e quando riparte?». Vidi quel rotondo sorridente visetto, le gotte punteggiate da leziose fossette occhi verdissimi pieni di luce, la fronte era coperta da una dispettosa frangetta il finestrino incorniciava tanta beltà.

Rimasì «folgorato» da quella figura, gentilmente l'aggiornai delle motivazioni di quello sciopero e la invitai a scendere dal treno. Ella arcosse con piacere l'invito, così ebbi modo di vederla nella sua interezza era di media statura, snella come un giunco, vestiva un leggero abito bianco a galline verdi con maniche corte a sbuffi, calza scarpe bianche «ortopediche» aite con suole di sughero le calze corte fasciavano di bianco le sot-



ttili caviglie. Mi venne incontro con la mano tesa, stringendola mia si presentò: «Mi chiamo Rina, sono francese figlia di italiani viaggio in compagnia di mia madre e mia sorella». Mi disse che era stata dai parenti a trascorrere qualche giorno e stava rientrando in Francia.

All'ora del cambio la diatana mano di lei era ancora stretta nella mia, con gioia ripeteva il mio nome, con grazia appoggiava la sua testolina sulla mia spalla.

Sempre tenendoci per mano uscimmo sul meraviglioso viale Carducci ove vedemmo una marcia di gente, una selva di bandiere rosse anche noi due ci tuffammo in quell'ardore. Mentre il canto dell'Internazionale stormiva gli alberi di quercia del viale sentiti la timida, commossa

voce di Rina intonare la Marsigliese. In quell'attimo ci guardammo in quel verdemare colore delle pupille vidi il pianto.

A sera ella affacciata al finestrino del treno in partenza, lo ammiravo, la guardavo, la mamma sussurrò nell'orecchio di Rina qualcosa, ella scese, d'impetto i nostri corpi l'uno contro l'altro si schiacciarono finalmente le nostre labbra in tremore s'abbruciarono. Ancora rivedo la mano agitata, il fazzoletto in segno di saluto quelle graziose fossette come di lacrime mentre la sua voce rotta dal pianto urlava «Addio addio Domenico non amarmi!».

Il mio grido di pianto da coperto dal rumore del treno, dalla mia bocca come lamento usciva «Addio, addio mia dolce Rina».

Domenico Dell'Acchio
Via Montegrappa, 28/a
71100 Foggia

La funzione e l'impegno del Pci per la riforma (e chi invece vuol favorire i profitti dei privati)

Faccio parte del numerosissimo gruppo di lavoratori (certamente migliaia) che hanno lasciato l'attività tra il 1978 e il 1982 e in sede di liquidazione della indennità di licenziamento hanno subito un notevole danno a seguito della «contingenza congelata» inoltre lavoratori che hanno subito un ulteriore danno in relazione alle norme relative al «tetto pensionistico» vigente in quel periodo. Conosco perfettamente quanto il Pci in diverse occasioni ha proposto (pur troppo senza successo) per rimediare in parte a tali ingiustizie ritengo però che attualmente visto il gran

parlare del progetto di riforma delle pensioni (che attende dal 1978) sarebbe bene dimostrare un certo interesse da parte del Pci per risolvere tali problemi. E ciò soprattutto perché non mi risulta di aver letto (neppure su l'Unità) nelle illustrazioni del progetto di riforma, alcune che riguardano una riliquidazione delle pensioni per il periodo 1971-1982 contrariamente a quanto invece pubblicato nel 1985 nei commenti al progetto della commissione Cristofori.

GUIDO CAPPELLO
Genova

Come tu dici è un «gran parlare» sui problemi di riforma o di riforma del sistema previdenziale pensionistico. Nei fatti però chi ne parla con serietà e continuità, resiste tuttora la ridefinizione delle pensioni liquidate con il «tetto» nel periodo 1971-81 dicembre 1981 come tu on raga «ne ritendi chi e tale norma non è affatto contestata dal Pci. Anzi

operano per l'affossamento di ogni proposta seria di riordinamento e di riforma e contemporaneamente per il deprezzamento del sistema previdenziale pubblico con la chiara volontà di favorire sempre più le speculazioni di chi ha interesse alle divisioni delle sperequazioni o alla crescita dei profitti delle compagnie di assicurazione. Restando al problema che ti interessa più da vicino sai che il Pci ha dato contributi di fondo alla elaborazione del progetto approvato a maggioranza dalla Commissione speciale presieduta dall'on. Cristofori e ritenuto da tempo che questo progetto debba costituire la base del dibattito richiedendo però la modifica in alcuni aspetti fondamentali.

Il cosiddetto progetto Cristofori all'art. 13 prevede tuttora la ridefinizione delle pensioni liquidate con il «tetto» nel periodo 1971-81 dicembre 1981 come tu on raga «ne ritendi chi e tale norma non è affatto contestata dal Pci. Anzi

Chi non prevede la ridefinizione e invece il progetto governativo. L'impegno del Pci è di continuità dell'impegno a sostegno del riordinamento più che mai orientato a combattere le tesi dell'affossamento di ogni progetto perquisitivo.

Le aliquote valide per chi lavora e percepisce la pensione di invalidità

Chi ha la pensione di invalidità Inps perde parte della pensione se continua a lavorare. In che misura scatta la trattativa? Inps (vecchia) superstiti anziani?

GIACOMO CAVALLUCCI
Roma
Per una risposta completa

Domande e risposte

Queste rubriche è curata da

Rino Bonazzi
Mario Nanni D'Orazio
Angelo Mazzieri
e Nicola Tisci

su tutti i quesiti genericamente posti bisognerebbe pubblicare un trattato sulle pensioni. E perciò necessario sempre specificare il caso per il quale si desidera ottenere una puntualizzazione. Ci limitiamo pertanto a una risposta al quesito per le pensioni di invalidità a carico del Fondo pensioni lavoratori dipendenti e che sono quelle liquidate con decorrenza anteriore al 1° luglio 1984. Quelle liquidate con decorrenza successiva sono definite «assegno di invalidità» e sono diversamente regolate.

Se il titolare di pensione di invalidità è stata liquidata con trattamento minimo (ale importo gli viene assicurato sempre che non goda di reddito eccedente due volte il trattamento minimo dal 1° gennaio di ciascun anno moltiplicato 13 (nel 1987 lire 10.332.400 annue). Qualora il reddito superi detto importo non gli si corrisponde l'integrazione al trattamento minimo.

Le condizioni per non essere licenziati

Una mia zia è stata assunta in banca 20 anni fa e prima non aveva svolto nessuna altra attività lavorativa, né dipendente né autonoma. Essa compie 60 anni il prossimo giugno e la banca vorrebbe collocarla a riposo. Si tenga presente che mia zia quando compì i 55 anni non fece nessuna richiesta per poter rimanere fino a 60 anni. Invece prevede l'art. 4 della legge n. 303 del 9-12-77 né del resto l'istituto richiede niente e purtroppo non ha fatto richiesta neanche entro il dicembre scorso cioè sei mesi prima del compimento del 60° anno di età per beneficiare della possibilità di rimanere fino a 65 anni come dice l'art. 6 della legge n. 781 del 22-12-81. Infine, si tenga presente che mia zia gode di una modesta pensione di reversibilità del marito deceduto. Quello che lei vuole sapere (e per il cui motivo mi assilla dall'inizio dell'anno) è se la banca può o no collocarla a riposo il prossimo giugno.

SAURO OLIVIERI
Marotta (Pesaro)

Purtroppo, se l'azienda presso la quale tu zia presta opera in qualità di dipendente intende concludere il rapporto di lavoro quando essa compie il sessantesimo anno di età, può provvedere al licenziamento. Ciò in quanto a tua zia mancano ora ambedue i requisiti che potresti confortare la richiesta di continuare presso quella azienda l'attività lavorativa.

«Mancano però di sei mesi al compimento dei 60 anni di età e inoltre tua zia come scrivi, è titolare di pensione di reversibilità (seppure modesta). Mancano quindi i requisiti entro i quali secondo il disposto dell'art. 6 della legge richiamata si potesse pretendere il mantenimento del posto di lavoro».